gen's

rivista di vita ecclesiale

Editoriale
Riconfigurazione ecclesiale

Chiara Lubich
Accendi una cellula viva

Christifideles Laici
Rifare il tessuto delle comunità

Vera Araújo
Per umanizzare la società globale

Wilfried Hagemann
«Gesù in mezzo» e l'azione pastorale

László Pósa
Chiesa fra le case

Ferenc Tomka
Parrocchia: comunione di comunità

Maria A.Gabrielli e Annalia Bruzzi
Prima di tutto i rapporti

Concetta Brocato
Portare luce nel posto di lavoro

Hubertus Blaumeiser
Cristo nel cuore della società

Enrico Pepe
Benedetto XVI e l'Anno Sacerdotale

Cellule d'unità

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB – ROMA

anno XXXIX
maggio - giugno
3 2009

49 EDITORIALE
Riconfigurazione ecclesiale
Enrico Pepe e Hubertus Blaumeiser

51 SPIRITUALITÀ
Accendi una cellula viva
Chiara Lubich

52 MAGISTERO
Rifare il tessuto delle comunità ecclesiali
Oltre la frattura tra Vangelo e vita
Esortazione Apostolica Christifideles Laici

54 STUDIO
Dove due o più... in ogni dove
La forza delle piccole cellule per umanizzare la società globale
Vera Araújo

60 RIFLESSIONE
«Chiesa in cammino»
«Gesù in mezzo ai suoi» – principio pastorale
Wilfried Hagemann

63 ESPERIENZE
Chiesa fra le case
In una parrocchia in Serbia, una rete di piccole comunità
László Pósa

66 ESPERIENZE
Parrocchia: comunione di comunità
Pastorale missionaria a Budapest
Ferenc Tomka

69 ESPERIENZE
Prima di tutto i rapporti
Impegno in un centro riabilitativo, sulla scia della "Regola d'oro"
Maria Assunta Gabrielli e Annalia Bruzzi

71 ESPERIENZE
Portare luce nel posto di lavoro
L'esperienza di un «Circolo di ascolto organizzativo»
Concetta Brocato

73 SPIRITUALITÀ
Santificarci Chiesa
Chiara Lubich

74 RIFLESSIONE
Cristo nel cuore della società
Riflessione ecclesiologico-pastorale
Hubertus Blaumeiser

78 ANNO SACERDOTALE
Benedetto XVI e l'Anno Sacerdotale
Enrico Pepe

80 SEGNALIAMO
«Come il Padre ha amato me...»
365 Pensieri per l'Anno Sacerdotale
Enrico Pepe

Riconfigurazione ecclesiale

I cambiamenti socio-culturali in atto, richiedono alla Chiesa nuove forme di presenza. La comparsa di Benedetto XVI su *Facebook*, assieme al quotidiano lancio di una sintesi televisiva delle sue principali attività su *You Tube*, come pure la nascita di un'agenzia TV su internet quale *H2O News*, ne sono appena un indice.

Non è certo giunta al capolinea la gloriosa storia della strutturazione territoriale della Chiesa in parrocchie, ma nella società liquida, telematica e globale, essa non è più sufficiente. Sono richiesti modi inediti per irradiare il Vangelo nel quotidiano: là dove si svolge effettivamente la vita delle persone.

E occorre farsi capire. Lo sforzo costante del "Papa teologo" di sminuzzare i misteri della fede, affinché la gente possa coglierne la rilevanza esistenziale, culturale (razionale!), antropologica e sociale, è esemplare. Allo stesso tempo, ci chiama tutti in causa. Bisogna *far vedere nei fatti la verità:* di un Dio che è amore, del destino della persona umana a realizzarsi nel dono di sé, della Chiesa come comunità universale e fraterna che promuove l'unità delle nazioni.

Occorre oggi una Chiesa sommamente flessibile che, pur nella fedeltà al suo perenne messaggio e ai pilastri portanti della sua vita, sappia adattarsi alle mutevoli situazioni, come l'acqua che scorre sul terreno e lentamente lo irrora; una Chiesa palpabile che faccia toccare con mano quella novità di vita che annuncia a parole; una Chiesa "fruibile" che sappia intercettare la fame di senso e la sete di rapporti veri che alberga nel profondo di ogni cuore umano. In una parola, una Chiesa "mariana": tutta vita, essere, amore, come era la Madre di Gesù nella cornice quotidiana della cittadina di Nazareth; e quindi: una Chiesa "laica", nella quale si possa incontrare il Dio umanato, non relegato alla sola sfera del sacro.

E viene da pensare all'Eucaristia. A quel momento in cui Gesù, dopo aver parlato con autorità e operato miracoli, ha voluto mettersi ancor più alla portata di tutti: farsi "mangiabile", digeribile. Era l'inizio di una nuova tappa della sua vita. Ne è ben noto il prezzo. Ma anche il frutto.

Qualcosa di simile sembra essere richiesto oggi al Popolo di Dio: il coraggio di svuotarsi, come Gesù in croce, di ogni pretesa pur giusta, per immettere nel quotidiano la vita di Dio: l'Amore, la Comunione; diventare "eucaristia" per l'umanità, mangiabile, digeribile, raggiungibile e assimilabile.

È ciò che avviene, fra l'altro, attraverso le piccole comunità cristiane che ai nostri giorni – non per ultimo grazie ai carismi dei moderni Movimenti ecclesiali – vengono

sempre più in rilievo come un'articolazione decisiva della vita ecclesiale. Piccole comunità che, immerse nel sociale, si configurano anche come "cellule d'ambiente".

Queste comunità, pur saldamente ancorate all'insieme della Chiesa e quindi alla sua struttura sacramentale-ministeriale, se sono vive, hanno ben poco di "istituzionale", ma sono semplicemente Vangelo in atto, in mezzo alla gente.

Sono Chiesa in piccolo, cellule vive, che rinnovano il tessuto della vita ecclesiale e diffondono la linfa dell'Amore nella vita della società. E sono presenza di Cristo, sua visibilità: cellule del suo Corpo appunto.

Coloro che si incamminano per questa strada, provano non solo la gioia della sua presenza, ma sperimentano felicemente che il Vangelo è rilevante ovunque: in famiglia, nel quartiere, negli ambienti in cui lavorano. L'esistenza si illumina e la vita diventa divina avventura: convivenza col Risorto.

Per farne l'esperienza non sono necessarie particolari penitenze, preghiere o pratiche religiose: basta che due o più vivano il comandamento nuovo: «Amatevi, come io ho amato voi».

Succede allora come nei primi tempi del cristianesimo, quando a chi domandava chi era Gesù si poteva rispondere: «Vieni e vedi». Bastava entrare in contatto con la comunità cristiana per conoscere Gesù, non tanto per le parole che si ascoltavano, quanto per la presenza di Cristo che si sperimentava.

Viene da chiedersi se la crisi attuale, soprattutto nel mondo occidentale, non sia forse provvidenziale, perché ci sospinge a riprendere in mano il Vangelo non tanto e non solo per studiarlo, ma per farne innanzitutto norma del nostro vivere quotidiano. E invita il Popolo di Dio a una riconfigurazione della sua vita: a non appoggiarsi su passate conquiste, ma a coniugare il messaggio di Gesù nel qui ed ora, nel piccolo e nel quotidiano.

In questo numero della nostra rivista, dopo un'attenta analisi della situazione in cui viviamo, abbiamo raccolto, assieme a riflessioni di fondo, diverse esperienze che, nella loro semplicità, dicono qualcosa su questo nuovo cammino.

Dove questo stile pastorale è in atto, le chiese man mano si riempiono e i laici non sono più semplici uditori o tutt'al più collaboratori nelle varie attività pastorali, ma diventano corresponsabili della diffusione del Regno di Dio negli ambienti in cui vivono. E – come auspica il Papa nella lettera di indizione dell'Anno Sacerdotale – vedremo «fiorire comunità cristiane nelle quali si ripetano i prodigi della prima predicazione del Vangelo».

E.P. - H.B.

Accendi una cellula viva

Se ti guardi attorno, per certe città dove passi, rimani sgomento e ti pare che la realizzazione di una società cristiana sia lontana. Il mondo con le sue vanità sembra dominare…

E diresti utopia il testamento di Gesù se non pensassi a Lui, che pure ha visto un mondo simile a questo e, al colmo della sua vita, è parso travolto da esso, vinto dal male.

Anche Lui guardava a tutta quella folla che amava come se stesso, Lui, Dio, che l'aveva creata; ed avrebbe voluto gettare i ponti che dovevano riunirla come figli al Padre, ed unire fratello a fratello. Era sceso per ricomporre la famiglia: far di tutti, uno. E invece, nonostante le sue parole di fuoco e di verità – che bruciavano il frascame delle vanità, e dissotterranti l'eterno che è nell'uomo – la gente, molta gente, pur comprendendo, non voleva capire e rimaneva con gli occhi spenti perché l'anima era oscura.

E ciò perché li aveva creati liberi. Egli poteva, sceso dal Cielo in terra, redimerli tutti con un solo sguardo. Ma doveva lasciar ad essi – fatti ad immagine di Dio – la gioia della libera conquista. Guardava il mondo così come lo vediamo noi, ma non dubitava. Pregava di notte il Cielo lassù e il Cielo dentro di Sé: l'Essere vero, il Tutto concreto, mentre fuori per le vie camminava la nullità che passa.

Occorre fare anche noi come Lui e non staccarsi dall'Eterno, dall'Increato che è radice al creato, e credere alla vittoria finale della luce sulle tenebre. Passare per il mondo e non volerlo guardare. Guardare il Cielo che è pure in noi e attaccarsi a ciò che ha essere e valore. Farsi un tutt'uno con la Trinità che riposa nell'anima, illuminandola di eterna luce. Allora t'accorgerai che, con gli occhi non più spenti, guardi il mondo e le cose, ma non più tu li guardi: è Cristo che guarda in te, e rivede ciechi da illuminare e muti da far parlare e storpi da far camminare. Ciechi alla visione di Dio dentro e fuori di loro, storpi immobilizzati, ignari della divina volontà che dal fondo del loro cuore li sprona al moto eterno che è l'eterno amore.

Vedi e scopri la tua stessa luce in loro: il tuo vero io, che è Cristo, la realtà vera di te in loro, e, ritrovatolo, ti unisci con lui nel fratello. Così accendi una cellula del Corpo di Cristo, cellula viva, focolare di Dio, che ha il fuoco da comunicare agli altri e con esso la luce. È Dio che fa di due uno, e si pone a terzo come relazione di essi: Gesù fra loro.

Così l'amore circola e porta spontaneamente con sé, come un fiume travolgente, ogni altra cosa che i due posseggono: i beni dello spirito e quelli materiali. E ciò è testimonianza fattiva ed esterna dell'amore unitivo e vero. Ma occorre avere il coraggio di non badare troppo ad altri mezzi, se si vuol risuscitare un po' di cristianesimo.

Bisogna far vivere Dio in noi e traboccarlo sugli altri come fiotto di vita e ravvivare gli spenti. E tenerlo vivo fra noi, amandoci.

Allora tutto si rivoluziona attorno: politica ed arte, scuola e lavoro, vita privata e divertimento. Tutto. Gesù è l'Uomo perfetto che riassume in sé tutti gli uomini ed ogni verità. E chi ha trovato quest'Uomo ha trovato la soluzione di ogni problema.

Da: *Scritti spirituali/2*, Roma 1997², 161-163.

Chiara Lubich

Rifare il tessuto cristiano delle comunità

Già nell'Esortazione apostolica post-sinodale "Christifideles Laici", Giovanni Paolo II parlava del compito delle piccole comunità ecclesiali: rinnovare la vita della Chiesa al suo interno per rendere più efficace il suo compito nell'evangelizzazione.

L'attuale situazione

«I Padri sinodali (...) hanno attentamente considerato l'attuale situazione di molte parrocchie, sollecitando un loro più deciso rinnovamento: "Molte parrocchie, sia in regioni urbanizzate sia in territorio missionario, non possono funzionare con pienezza effettiva per la mancanza di mezzi materiali o di uomini ordinati, o anche per l'eccessiva estensione geografica e per la speciale condizione di alcuni cristiani (come, per esempio, gli esuli e gli emigranti). Perché tutte queste parrocchie siano veramente comunità cristiane, le autorità locali devono favorire: a) l'adattamento delle strutture parrocchiali con la flessibilità ampia concessa dal Diritto Canonico, soprattutto promuovendo la partecipazione dei laici alle responsabilità pastorali; b) le piccole comunità ecclesiali di base, dette anche comunità vive, dove i fedeli possano comunicarsi a vicenda la Parola di Dio ed esprimersi nel servizio e nell'amore; queste comunità sono vere espressioni della comunione ecclesiale e centri di evangelizzazione, in comunione con i loro Pastori". Per il rinnovamento delle parrocchie e per meglio assicurare la loro efficacia operativa si devono favorire forme anche istituzionali di cooperazione tra le diverse parrocchie di un medesimo territorio» (*ChL* 26).

«Interi paesi e nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati, dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei paesi e delle nazioni del cosiddetto Primo Mondo, nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammisti a paurose situazioni di povertà e di miseria, ispirano e sostengono una vita vissuta "come se Dio non esistesse". (...)

«In altre regioni o nazioni, invece, si conservano tuttora molto vive tradizioni di pietà e di religiosità popolare cristiana; ma questo patrimonio morale e spirituale rischia oggi d'essere disperso sotto l'impatto di molteplici processi, tra i quali emergono la secolarizzazione e la diffusione delle sette. Solo una nuova evangelizzazione può assicurare la crescita di una fede limpida e profonda, capace di fare di queste tradizioni una forza di autentica libertà.

«Certamente urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali che vivono in questi paesi e in queste nazioni.

Oltre la frattura tra il Vangelo e la vita

«Ora i fedeli laici, in forza della loro partecipazione all'ufficio profetico di Cristo, sono pienamente coinvolti in questo compito della Chiesa. Ad essi tocca, in particolare, testimoniare come la fede cristiana costituisca l'unica risposta pienamente valida, più o meno coscientemente da tutti percepita e invocata, dei problemi e delle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società. Ciò sarà possibile se i fedeli laici sapranno superare in se stessi la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità d'una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza.

«Sarà la sintesi vitale che i fedeli laici sapranno operare tra il Vangelo e i doveri quotidiani della vita la più splendida e convincente testimonianza che, non la paura, ma la ricerca e l'adesione a Cristo sono il fattore determinante perché l'uomo viva e cresca, e perché si costituiscano nuovi modi di vivere più conformi alla dignità umana.

«L'uomo è amato da Dio! È questo il semplicissimo e sconvolgente annuncio del quale la Chiesa è debitrice all'uomo. La parola e la vita di ciascun cristiano possono e devono far risuonare questo annuncio: Dio ti ama, Cristo è venuto per te, per te Cristo è "Via, Verità, Vita!" (*Gv* 14, 6).

«Questa nuova evangelizzazione, rivolta non solo alle singole persone ma anche ad intere fasce di popolazioni nelle loro varie situazioni, ambienti e culture, è destinata alla formazione di comunità ecclesiali mature, nelle quali cioè la fede sprigioni e realizzi tutto il suo originario significato di adesione alla persona di Cristo e al suo Vangelo, di incontro e di comunione sacramentale con Lui, di esistenza vissuta nella carità e nel servizio.

«I fedeli laici hanno la loro parte da compiere nella formazione di simili comunità ecclesiali, non solo con una partecipazione attiva e responsabile nella vita comunitaria, e pertanto con la loro insostituibile testimonianza, ma anche con lo slancio e l'azione missionaria verso quanti ancora non credono o non vivono più la fede ricevuta con il Battesimo» (*ChL* 34).

«All'interno poi di talune parrocchie, soprattutto se vaste e disperse, le piccole comunità ecclesiali presenti possono essere di notevole aiuto nella formazione dei cristiani, potendo rendere più capillari e incisive la coscienza e l'esperienza della comunione e della missione ecclesiale» (*ChL* 61).

Giovanni Paolo II

La forza delle piccole cellule per umanizzare la società globale

Dove due o più... in ogni dove

di Vera Araújo

La presente riflessione, proposta dalla sociologa brasiliana Vera Araújo, pur nella sua brevità, offre una panoramica utile per cogliere i cambiamenti in atto nel mondo – antropologici, sociali, culturali – e le sfide che pongono al cristianesimo, mostrando la risposta appagante e gravida di conseguenze che può offrire la spiritualità dell'unità.

Gesù, Verbo incarnato, è la piena realizzazione dell'essere umano ed è l'unica possibilità offerta all'umanità per raggiungere la pienezza della propria condizione.

Ciò è espresso in modo mirabile nella *Gaudium et Spes:* «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (n. 22).

La Chiesa, custode di questo messaggio, lo annuncia nella storia e, dunque, lo cala nella vita delle donne e degli uomini di ogni tempo. Non è perciò un *optional* conoscere questa condizione, onde realizzarla nel miglior modo possibile. In un certo qual senso nel mondo globalizzato questa analisi, proprio perché complessa, si fa ancor più esigente.

Cambiamento del mondo: analisi sociologica

La realtà è che ci troviamo davanti a dei cambiamenti che introducono qualcosa di veramente nuovo nel senso pieno della parola. Si tratta di una "nuova condizione umana"[1], di un mutamento epocale nella storia dell'umanità. Il sociologo polacco Bauman, uno dei più grandi analisti e interpreti del nostro tempo, afferma senza mezzi termini che «mai come in questo momento la ricerca di una condizione umana (con tutte le conseguenze pratiche derivanti) è apparsa così urgente e necessaria. Nell'era della globalizzazione, l'ideale e le politiche di una umanità condivisa si preparano a fare il passo più fatidico della loro storia»[2].

La globalizzazione incide su tutti gli aspetti della vita umana: dall'economia alla comunicazione, dalla politica all'etica, e così via.

La domanda che può venire spontanea è: il processo di globalizzazione in atto è irreversibile o no?

Ci sono molte voci che sostengono che questo processo sia una "moda" e che in realtà sia già in via di estinzione e che ci stiamo avviando verso un'era post-globale.

Io sarei piuttosto dell'opinione opposta e concordo pienamente con la posizione di Bauman che afferma: «Opporre resistenza al processo di globalizzazione sarebbe come scendere in piazza contro un'eclissi solare. La globalizzazione intesa come un processo che instaura legami di interdipendenza a livello planetario intessendo trame di "vulnerabilità reciprocamente indotta" tra tutti gli abitanti del pianeta, a prescindere dalla loro distanza nello spazio e nel tempo, è ormai una realtà. La nostra civiltà, in questo senso, ha già raggiunto il punto di non ritorno»[3].

La crisi finanziaria ed economica attuale non muta questa situazione, caso mai ci distrae dal problema più profondo che deve costituire il fulcro della nostra attenzione, anche se ci dobbiamo occupare pure dell'emergenza. E il problema più profondo è l'esigenza dell'individuazione di un nuovo paradigma di lettura, interpretazione e soluzione delle nuove sfide.

Ulrich Beck, il più importante sociologo tedesco contemporaneo, in un'intervista concessa alla rivista dell'Università Cattolica di Milano afferma: «Stanno emergendo un nuovo tipo di capitalismo, un nuovo tipo di economia, un nuovo tipo di ordine globale, un nuovo tipo di politica, un nuovo tipo di istituzioni, un nuovo tipo di società e di vita personale, i quali, sia separatamente che nel loro insieme, sono nettamente distinti dalle fasi precedenti dell'evoluzione sociale. Di conseguenza, si rende necessario un cambiamento di paradigma sia nelle scienze sociali che in politica»[4].

La globalizzazione è una sfida che trova valutazioni diverse e anche contrastanti. Ci sono quelli che ne tessono le lodi indicando in essa la soluzione di tutti i problemi e ci sono quelli che non ne vedono che i limiti, le contraddizioni, i rischi, i vizi.

Una serena e oggettiva valutazione deve considerare le opportunità che essa offre e i rischi che porta con sé.

Non è questo il luogo per affrontare questo lavoro. Tocca agli esperti indicarci il risultato della loro fatica.

A me preme invece guardare questo fenomeno con uno sguardo, direi, teologico.

Fondamento teologico della globalizzazione

La prima domanda è questa: la globalizzazione è un segno dei tempi o un passaggio naturale dell'evoluzione dell'umanità?

Dire che è un segno dei tempi significa riconoscere in esso la presenza dello Spirito Santo, l'influsso di Lui nella sua dinamica e nei suoi obiettivi. Significa trovare i fondamenti teologici della realtà e del processo di globalizzazione.

Il primo fondamento è l'unità del genere umano secondo il disegno di Dio: essa è il nucleo della stessa Incarnazione del Verbo e del messaggio di Gesù che afferma l'uguaglianza e la fratellanza fra tutti gli esseri umani e chiede al Padre la loro comunione sul modello di quella trinitaria.

L'unità del genere umano voluta da Dio è il principio dell'interdipendenza e della solidarietà che la globalizzazione mette in atto.

«Il fenomeno culturale, sociale, economico e politico odierno dell'interdipendenza – dice il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* – che intensifica e rende particolarmente evidenti i vincoli che uniscono la famiglia umana, mette in risalto una volta di più, alla luce della Rivelazione, un nuovo modello di unità del genere umano, al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà. Questo supremo modello di unità, riflesso della vita intima di Dio, uno in tre Persone, è ciò che noi cristiani designiamo con la parola *comunione*» (n. 33).

Questo modello di comunione trinitaria non riguarda solo l'aspetto religioso e mistico, ma deve incarnarsi, deve trasformare in concreto la vita relazionale sociale e politica, inventando istituzioni e strutture di comunione, verso un mondo solidale e unito.

«Il messaggio cristiano è stato decisivo – afferma ancora il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* – per far capire all'umanità che i popoli tendono a unirsi non solo

in ragione di forme di organizzazione, di vicende politiche, di progetti economici o in nome di un interesse astratto e ideologico, ma perché liberamente si orientano verso la cooperazione, consapevoli di essere membra vive di una comunità mondiale. La comunità mondiale deve proporsi sempre di più e sempre meglio come figura concreta dell'unità voluta dal Creatore: "L'unità della famiglia umana – dice la *Pacem in terris* – è esistita in ogni tempo, giacché essa ha come membra gli esseri umani che sono tutti uguali per dignità naturale"» (n. 432).

Questo è lo sfondo e l'obiettivo che i cristiani devono tener presente nella loro azione evangelizzatrice.

E una delle prime sfide cui siamo chiamati a rispondere è la difficoltà, se non la carenza, di relazionalità che la post-modernità porta.

Quale relazionalità?

La complessità attuale è una sfida al pieno ed equilibrato sviluppo della persona, sia nella sua identità che nelle sue *relazioni* con altri.

L'identità di ognuno di noi, la propria "egoità", si manifesta e cresce nella società. Precisiamo però che la persona non è prima individuale e poi sociale. Il sociale è in lei ontologicamente presente, come dimensione originaria. Di conseguenza, il legame con altri non viene da fuori ma è la spinta esistenziale verso i propri simili. Cosicché la persona è un esistere dell'essere individuale vivente, «è la dinamica che ribolle nel centro dell'essere umano per cui egli è un ente unitario che agisce per sé onde realizzarsi nella maggior attuazione possibile delle sue potenzialità personali»[5].

Le relazioni non sono secondarie, anzi, si potrebbe dire con il noto sociologo italiano Donati che «la persona è relazione». Senza relazioni l'individuo si isola, si chiude, si ammala, muore. Sembra vivo ma è morto. Relazione vuol dire capacità di dare e di ricevere, di comunicare, in una parola: di amare. Già il grande sociologo russo Pitirim Sorokin lamenta che le scienze umane abbiano persino bandito dal loro vocabolario l'amore e sostiene che l'amore – l'amare e l'essere amati – si rivela come la «vitamina» più necessaria per la crescita personale[6]. Altre voci fuori del campo religioso hanno individuato nell'amore il fulcro della vita sociale: come l'ateo L. Feuerbach con il suo «la legge prima e suprema deve essere l'amore dell'uomo per l'uomo»[7], ed E. Fromm sociologo e psicologo della Scuola di Francoforte che così concludeva il suo saggio su *L'arte di amare*: «Se è vero (...) che l'amore è l'unica soluzione valida al problema dell'esistenza umana, allora qualunque società che escluda lo sviluppo dell'amore deve, a lungo andare, perire per le proprie contraddizioni con le fondamentali necessità della natura umana. In realtà, parlare di amore non significa "predicare", per la semplice ragione che significa parlare dell'unico, vero bisogno di ogni essere umano. Che questo bisogno sia stato oscurato, non significa che non esista. Analizzare la natura dell'amore significa scoprire la sua attuale assenza totale e criticare le condizioni sociali che sono la causa di tale assenza. Aver fede nelle possibilità dell'amore come fenomeno sociale, oltre che individuale, è fede razionale che si fonda sull'essenza intima dell'uomo»[8].

Il messaggio cristiano, la vita cristiana, porta in sé non solo la risposta piena ma, di tempo in tempo, lo Spirito Santo ravviva nei discepoli di Gesù un vento nuovo, una fiamma più ardente, una luce più viva per venire incontro ai bisogni, alle pene, allo smarrimento dei loro fratelli in umanità.

Ricreare spazi di relazione

La domanda si fa più pressante. In un mondo in cui la dimensione "macro" domina le nostre esistenze, come ritrovare la capacità di vivere nel "micro", senza isolarsi?

Lo Spirito soffia dove vuole e in ogni dove. Si risveglia il bisogno di relazioni. Un bisogno che purtroppo – non conoscendo più il significato dell'amore – si risolve in relazioni superficiali, occasionali, di breve durata, virtuali, oppure interessate, calcolate,

quando non diventano conflittuali, distruttive, oppressive. Da questo nostro mondo si leva un grido senza suono, smorzato da rumori, inascoltato.

I cristiani sono in grado di ascoltare questo grido.

Uno dei compiti oggi della Chiesa è quello di ricreare gli spazi, le possibilità e le metodologie della vita di relazione. In altri termini, è quello di insegnare, testimoniando, cosa sia l'amore, quello vero, autentico, evangelico, nelle sue più varie manifestazioni: sponsale, filiale, materno, paterno, amicale, solidale, gratuito…

«Dove due o tre...»

Anche in questo caso il Vangelo ci viene incontro, ci offre soluzioni possibili e concrete alle nostre deficienze, alle nostre aspirazioni. Ci vorrebbe qui un vasto studio delle parole di Gesù che rivelano una vita di relazioni piena per far nascere la comunità. Prendiamo solo quella che, in un certo senso, contiene tutte le altre: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (*Mt* 18, 20).

Gesù in mezzo a noi, anche due, o tre, o più. Una presenza particolarissima di Dio, che unisce, compone, ponendosi come quel "terzo" che umanizza al massimo e divinizza.

Una presenza particolarmente necessaria nel mondo moderno perché non legata a luoghi o spazi sacrali, ma solo a persone che si riconoscono in Gesù, nella sua vita, nella sua realtà.

In un discorso ad un gruppo di focolarini Pasquale Foresi afferma: «Fino al Concilio Vaticano II, rarissimamente si trova accennata la frase del Vangelo : "Dove due o tre…". Eccettuato il Concilio calcedonense (*PL* 54, 959) durante tutta la Storia della Chiesa, nei più solenni documenti conciliari, non si è quasi mai citata questa frase. Nel Concilio Vaticano II si può dire invece che non c'è documento che non accenni a questa idea fondamentale. La si trova nella Costituzione sulla sacra liturgia (*SC* 1, 7), nel Decreto sul rinnovamento dei laici (*AA* 4, 18), nel Decreto sul rinnovamento della vita religiosa (*PC* 15). Senz'altro si può dire che quest'idea è stata l'anima del Concilio soprattutto nell'annunciazione della collegialità (*LG* 3, 23)»[9].

Ancor prima del Concilio, lo Spirito che guida l'umanità nel suo cammino verso il Padre ha suscitato un carisma comunitario che darà vita ad un Movimento – quello dei Focolari – che fa della presenza di Gesù in mezzo il suo fulcro, la sua novità, il suo metodo di vita e di evangelizzazione. Lo attesta il fatto stesso che negli Statuti del Movimento, nella prima pagina si legge: «La mutua e continua carità, che rende possibile l'unità e porta la presenza di Gesù nella collettività, è per le persone che fanno parte dell'Opera di Maria la base della loro vita in ogni suo aspetto: è la norma delle norme, la premessa di ogni altra regola».

Ma c'è un testo di Chiara, dei primissimi anni della sua avventura spirituale, dove traspare tutto lo stupore per la vita nuova con le sue prime compagne e con la comunità nascente:

«"Dove due o più…": queste parole divine e misteriose, spesse volte, nella loro attuazione, ci apparvero meravigliose.

"Dove due o più…"; e Gesù non specifica chi. Egli lascia l'anonimo.

"Dove due o più…": qualunque essi siano.

Due o più peccatori pentiti che si uniscono nel nome suo; due o più ragazze come eravamo noi; due, di cui uno è grande e l'altro piccolino…

Due o più…; e, nel viverle, abbiamo visto crollare barriere su tutti i fronti: *campanilismi*: spesse volte fra due cittadini di una città e dell'altra o di un paese e dell'altro esistono, se non odi, critiche, riserve… (…)

Gesù fra noi faceva crollare queste miserie umane.

Due o più di patrie diverse: e crollavano i *nazionalismi*.

Dove due o più di razze diverse: e crollava il *razzismo*.

Dove due o più, anche fra persone che di per sé sono sempre state pensate opposte per cultura, classi, età…

Tutti potevano, anzi dovevano unirsi nel nome di Cristo.

Dove due o più, anche nel campo dei fedeli e dei buoni: e veniva meno quello spirito di corpo che spesso vi regna: fra persone di associazioni diverse, di ordini diversi.

L'attuazione di questa parola diede alle nostre riunioni e alla nostra comunità l'aspetto e il profumo delle primitive comunità cristiane e contribuì a manifestare al mondo come la Chiesa sia madre di tutti e splenda per la sua unità.

Queste parole inoltre manifestano una vita cristiana di carattere comunitario, dove si superava l'individualismo, ormai anacronistico, in cui molti erano vissuti. "Dove due o più…".

Non era una spiritualità che esigeva una grande preparazione, né anime scelte e molto esperte già in cose spirituali. Ci sembrava un ideale fatto per tutti. Gesù infatti non aveva detto: "Dove due o più *santi* sono uniti nel mio nome, ivi sono io", ma: Dove due o più…"»[10].

Cellule d'ambiente con Gesù in mezzo

Dappertutto nel mondo dove questo spirito è arrivato, brillano negli ambienti, i più vari, (ospedali, carceri, scuole, uffici, fabbriche, parlamenti, istituzioni) e nei luoghi più impensabili, (nelle città e nelle campagne) vere "cellule" composte di persone le più diverse. Esse sono dei laboratori dove umano e divino si unificano, perché fra tutti c'è Gesù, l'uomo-Dio.

Le cellule d'ambiente con Gesù in mezzo sono presenza di Dio nel mondo, sono testimonianza del suo amore, sono luce che illumina, sono gioia e serenità per affrontare gli ostacoli e le prove, sono forza di convinzione e ragione della fede. Come dice Chiara in una meditazione:

«Se in una città s'appiccasse il fuoco in svariati punti, anche un focherello modesto, ma che resistesse a tutti gli urti, in poco tempo la città rimarrebbe incendiata.

Se in una città, nei punti più disparati, s'accendesse il fuoco che Gesù ha portato sulla terra e questo fuoco resistesse per la buona volontà degli abitanti al gelo del mondo, avremmo fra non molto accesa la città d'amor di Dio.

Il fuoco che Gesù ha portato sulla terra è Lui stesso, è carità: quell'amore che non solo lega l'anima a Dio, ma le anime fra loro. (…)

Due o più anime fuse nel nome di Cristo, (…) sono una potenza divina nel mondo.

Ed in ogni città queste anime possono sorgere nelle famiglie: babbo e mamma, figlio e padre, nuora e suocera; possono trovarsi nelle parrocchie, nelle associazioni, nelle società umane, nelle scuole, negli uffici, dovunque.

Non è necessario che siano già sante, perché Gesù l'avrebbe detto; basta che siano unite nel nome di Cristo. (…)

Ogni piccola cellula, accesa da Dio in qualsiasi punto della terra, dilagherà poi necessariamente. (…)

Ma c'è un segreto, perché quella cellula infuocata s'allarghi a diventare tessuto (…): è che coloro che la compongono si gettino nell'avventura cristiana, che significa *far d'ogni ostacolo una pedana di lancio.* (…)

È questo il piccolo segreto col quale si costruisce, mattone su mattone, la città di Dio in noi e fra noi»[11].

Queste cellule, questi piccoli gruppi con Gesù in mezzo, realizzano in pienezza sia l'identità di ciascuno sia la comunione. E la realizzano come essenza e come manifestazione concreta e operativa. Il travaglio di ogni individuo alla ricerca dell'unità del proprio essere nella sofferenza di provare una certa disunità; la ricerca dell'autenticità del proprio essere, del proprio io, di ciò che uno è, del significato della propria esistenza, si

manifesta pienamente nelle relazioni con altri nel Cristo.

Autentica forza di rinnovamento, di cambiamento

Il vescovo teologo Klaus Hemmerle scrive: «Io sono me stesso, ma nella misura in cui sono per te e con te e nella misura in cui mi ricevo da te. Solo in questo rapporto è possibile definire l'Io dell'uomo»[12].

Umanizzazione, divinizzazione delle persone per una crescita autentica e anche rapida del Regno di Dio, perché Gesù il Signore della storia è all'opera. Ci sarebbe un vasto campionario di fatti, grandi e piccoli, ma autentici, dove si può costatare la forza di cambiamento, di rinnovamento della società per la presenza di Gesù fra noi. Ma perché Gesù è Gesù, questa presenza non è monopolio di pochi, ma può realizzarsi fra molti, fra popoli. Perché la prospettiva, l'orizzonte, che la società oggi richiede, ha le dimensioni dell'intera famiglia umana.

Vorrei concludere questa mia breve relazione con un ulteriore pensiero di Klaus Hemmerle: «Il mondo è il mondo dell'uomo; ma l'uomo, il cui mondo è il *mondo*, non sono io solo, non siamo io e tu, ma il grande e comprensivo "Noi" dell'umanità: è la società umana. Solo in comunità noi riusciamo a strutturare il mondo e a risolvere i suoi problemi. Solo ciò che facciamo insieme con lo sguardo rivolto agli altri ha efficacia e consistenza; mentre ciò che fa un singolo riceve il suo peso dagli effetti che produce e da come s'inserisce nelle relazioni complessive che riguardano la società, ossia, in fondo, la società del genere umano. Il mondo non è una somma di oggetti, ma un ambiente di vita improntato dalla società umana e destinato alla stessa. E, viceversa, l'uomo non è un essere che si esaurisce in se stesso o, tutt'al più, nel rapporto privato con questo o quel vicino, ma l'essere inserito nelle dimensioni del mondo intero, in cui egli esiste "socialmente", in una rete di relazioni che fanno del mondo ciò che è, che costituiscono un ambiente vitale per l'uomo, il quale di continuo si sviluppa e concretamente lo impronta»[13].

Vera Araújo

---

1) Cf Z. BAUMAN, *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2003.
2) *Ibid.*, 154.
3) *Ibid.*, 76.
4) U. BECK, La svolta cosmopolita, in "Studi di Sociologia" (2005), 117.
5) T. SORGI, *Costruire il sociale – La persona e i suoi piccoli mondi,* Città Nuova, Roma 1998, 64.
6) Cf P.A. SOROKIN, *Il potere dell'amore,* Città Nuova, Roma 2005.
7) L. A. FEUERBACH, *L'essenza del cristianesimo,* Feltrinelli, Milano 1960, 320-321.
8) E. FROMM, *L'arte di amare,* Il Saggiatore, Milano 1963, 165-166.
9) P. FORESI, *Conversazioni con i focolarini,* Città Nuova, Roma 1974, 61-62.
10) C. LUBICH, *Il Movimento dei focolari,* Città Nuova, Roma 1965, 59-60.
11) Id., *Scritti spirituali/1*, Città Nuova, Roma 1997, 70-71.
12) *La luce dentro le cose,* Città Nuova, Roma 1998, 291.
13) *Ibid.*, 285.

«Gesù in mezzo ai suoi» – principio dell'azione pastorale

«Chiesa in cammino»

di Wilfried Hagemann

Cosa può fare concretamente un pastore, vescovo o parroco, per promuovere una pastorale che non rincorra senza successo la richiesta di semplici servizi religiosi, ma che sia una vera evangelizzazione, che trasformi la vita quotidiana dei cristiani in un'esperienza di autentica comunione come nei primi tempi del cristianesimo? Era questa la domanda che si poneva il vescovo Klaus Hemmerle.

«Gesù in mezzo ai suoi» si può definire come la passione di Klaus Hemmerle. Voleva essere sicuro che Gesù in mezzo alla comunità fosse l'anima e la guida della diocesi.

«Comunione in cammino»: un programma pastorale

Nella sua lettera pastorale del 1989 invitò tutti a vivere insieme con il vescovo e tra loro la realtà di questa presenza di Gesù. Coniò una nuova parola: *Weg-Gemeinschaft*, cioè "comunione in cammino", sull'esempio del racconto di Emmaus. Pose alle parrocchie le seguenti domande:

– Come possiamo diventare una parrocchia missionaria, cioè una parrocchia che, condividendo la fede, dà testimonianza a quanti non vengono più raggiunti dall'omelia domenicale?

– Come fare affinché ogni parrocchia diventi una "comunione in cammino", una parrocchia nella quale i molteplici servizi si completano a vicenda e il parroco non si deve limitare a rispondere alle aspettative tradizionali dei parrocchiani più anziani?

– Come realizzare una "comunione in cammino" tra più parrocchie condividendo carismi e compiti, la vita quotidiana e il servizio, compreso quello sacerdotale?

Queste domande provocarono in tutta la diocesi una viva discussione a tutti i livelli. La proposta di vivere con Gesù in mezzo ai suoi sembrò a tante persone, anche a parroci, una pretesa eccessiva. Nonostante ciò il vescovo Klaus non si fece frenare e cercò il dialogo continuo con tutti, sacerdoti e fedeli, con il consiglio presbiterale e gli altri consigli della diocesi, lasciando molto spazio e tempo alla riflessione senza esercitare pressione su nessuno. Non cessò di coinvolgere tutti spiegando cosa intendeva per "comunione in cammino".

Gesù in mezzo ai suoi: forza incarnatrice e creativa

Già alcuni anni prima, nel lontano 1978, Klaus Hemmerle aveva descritto la vita con Gesù in mezzo ai suoi come principio dell'azione pastorale. Ascoltiamo alcune citazioni

dal suo libro "Il cielo tra noi", dove sviluppa per la prima volta la sua visione pastorale.

«Gesù in mezzo è il fine d'ogni azione pastorale. (...) Se gli uomini imparano a vivere con Gesù in mezzo si realizza la santificazione del singolo, cioè la penetrazione di Gesù nel singolo e nello stesso tempo lo spirito di Gesù diventa il principio formativo del mondo attorno e l'amore di Cristo contribuisce a una nuova convivenza umana(...). Gesù si fa presente tra quanti formano un gruppo, una famiglia, una cellula viva e anche tra gruppi, famiglie e cellule; Lui diviene il centro della comunità».

«Là dove Gesù abita in mezzo ai credenti, si sperimenta che Lui è il Maestro, il Pastore tra loro. Vale solo la Sua presenza. Da Lui provengono approfondimento e rinnovamento. Ogni sua parola sarà apprezzata. La presenza di Gesù comporta il rinnovamento di vecchie strutture e metodi, anzi stimola lo sviluppo di nuove strutture e metodi perché ha in sé una forza incarnatrice e creativa che dal di dentro apre nuove vie».

Cellule di persone radunate nel nome di Gesù

«È un dono straordinario essere in contatto con qualcuno che non vuole altro che vivere con me nella realtà di Gesù in mezzo a noi. Il primo passo lo devo fare io: vivere in maniera tale che l'altro trovi in me l'amore di Cristo. Devo avvicinare gli altri in modo che avvertano che il mio comportamento non viene guidato da simpatia oppure antipatia, ma che accolgo tutti come il Signore stesso. Gli altri sperimenteranno che seguo la voce di Gesù invece delle mie idee e dell'opinione degli altri. Vedranno che la mia vita si fonda sulla Parola di Gesù e che lo cerco lì dove Lui ha amato di più, cioè nelle difficoltà, nelle tenebre che sono per me "il sacramento" del suo abbandono sulla croce, della sua morte.

Prima o poi, forse dopo lungo tempo, incontrerò una persona che aderisce a questa vita. Decidiamo insieme di vivere con Lui in mezzo a noi. Non faremo più nessun passo senza la Sua presenza tra noi. (...)

In genere non dobbiamo attendere molto tempo finché altri, inaspettatamente, si aggiungono, e sono persone che non abbiamo scelto noi. Si allarga il cerchio e si formano nuove cellule di persone radunate nel nome di Gesù».

«Ognuno ha cura ogni giorno di rinnovare le condizioni per avere sempre Gesù in mezzo. Questo richiede l'aiuto degli altri: avere il coraggio di raccontarsi le esperienze della vita con Gesù in mezzo, radunarsi nel suo nome, domandarsi se il nostro atteggiamento è tale che Lui possa essere tra noi».

«Se un pugno di persone decide di vivere con Gesù in mezzo nella parrocchia e per la parrocchia, potrebbe sembrare a prima vista un'impresa innocua. La liturgia e le prediche non saranno immediatamente migliori e le persone che hanno abbandonato la Chiesa non ritorneranno subito. L'effetto avviene su un altro livello: le persone si aprono verso Dio e per amore di Dio si volgono reciprocamente l'uno all'altro. Si avvicinano anche al parroco, non per simpatia umana, ma perché in lui vedono presente la Chiesa e il Signore. Non compiono semplicemente azioni, ma sostengono la parrocchia. Sono pronti a impegnarsi, ma il loro primo interesse consiste nel creare con tutte le loro forze le condizioni della presenza di Gesù».

«La promessa di Gesù di essere presente nella sua Parola, nel suo sacramento, nel ministero della Chiesa trova il suo corrispondente: Gesù in mezzo. Gesù apre una nuova dimensione per la parrocchia: la dimensione del 'tra', cioè s'imprime nell'atmosfera tra le persone. Si vive insieme a Lui, si fanno insieme esperienze con Lui».

«Crescerà nei prossimi anni il numero di parrocchie senza sacerdote. Là dove le persone vivono in modo di avere Gesù tra di loro, avranno nella parrocchia una sorgente viva che nutrirà la vita e rafforzerà la parrocchia nelle situazioni sempre più difficili.

Più forte ancora è la prova là dove sotto la pressione delle circostanze si affievoliscono o addirittura crollano le strutture portanti

della Chiesa, dove non sarà più tanto facile trovare Gesù nell'Eucaristia, nella predicazione e nella gerarchia. In queste situazioni la Chiesa continuerà a vivere solo là dove Gesù vive in mezzo ai credenti.

Dove lui sarà presente, vincerà la speranza e, nonostante le tribolazioni, Dio renderà possibile un nuovo inizio. Le testimonianze più forti della nostra epoca sono testimonianze di una Chiesa che si regge sulla realtà di Gesù in mezzo».

Solo il Signore tra noi può reggere e rinnovare la Chiesa

In una lettera aperta ai lettori del giornale diocesano nel 1991, Klaus Hemmerle in vista delle difficoltà che il progetto "comunione in cammino" aveva provocato dappertutto, descriveva con parole inequivocabili la speranza che lo guidava:

«La mia speranza si fonda non su una organizzazione o su una struttura. Quello che mi dà fiducia è che solo il Signore può reggere e rinnovare la Chiesa, soprattutto lì dove, vedendo le cose umanamente, le forze sono scarse e le prospettive limitate. Il Signore non è solo il Signore nell'aldilà e nel singolo. Egli è il Signore tra noi. Allora: facciamolo entrare in questo spazio, senza mai dividerci, ma rimanendo costantemente nella "comunione in cammino" e avanzando sempre insieme».

Wilfried Hagemann

In una parrocchia in Serbia, una rete di piccole comunità

Chiesa fra le case

di László Pósa

«Non si tratta di inventare un "nuovo programma". Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia» (NMI 29). Anche questa esperienza di un parroco in Serbia, in contesto ecumenico e multietnico, ne è una conferma.

Una scoperta fondamentale

La mia parrocchia si trova nella città di Becej al Nord della Serbia, dove la metà degli abitanti è d'origine serba e di fede ortodossa, mentre altri sono cattolici, di provenienza ungherese, croata, slovacca, rutena, ceca e tedesca.

All'età di 24 anni, ad un anno dalla mia ordinazione sacerdotale, ho avuto il primo incontro con il Movimento dei focolari. Fu una giornata indimenticabile che mi ha fatto scoprire la Chiesa come comunità viva, unita attorno a Cristo. Ho deciso in quello stesso giorno di seguire questa spiritualità di comunione per edificare con l'aiuto di essa la Chiesa come comunione.

Diventato sacerdote nell'estate 1978, sin dal primo giorno mi sono adoperato a costruire una stretta e profonda unità con quella decina di sacerdoti nel territorio dell'ex Jugoslavia che erano come me attirati dal carisma dell'unità. Secondo le possibilità, settimanalmente trascorrevamo insieme un'intera giornata, vivendo l'amore scambievole alla scuola di Gesù in mezzo. A nutrire questa comunione è stata la vita della Parola del Vangelo nella quale ogni giorno cercavamo di crescere, mettendo poi in comune i frutti di questo impegno.

Vita della Parola – comunità d'amore

Sin dall'inizio, ho impostato l'attività pastorale con questo obiettivo: formare comunità d'amore, facendo in modo che le famiglie, gli anziani, i giovani, i bambini, ecc., diventino discepoli di Cristo per mezzo del Vangelo vissuto.

In quest'impegno pastorale ci ha aiutato molto il commento mensile alla "Parola di vita" col quale Chiara Lubich spiegava una Parola della Scrittura e – quel che più conta ed era un suo dono carismatico – ci insegnava a metterla in pratica.

Di mese in mese mi sono impegnato con tutto il mio essere a viverla, cercando di aiutare anche gli altri ad attuarla e a scoprire i frutti meravigliosi che la Parola produce. Abbiamo poi messo in comune le esperienze

della Parola vissuta e in questo modo sono nate varie piccole e meno piccole comunità.

Così, durante questi tre decenni nelle diverse parrocchie in cui ho lavorato, sono nati numerosi gruppi di giovani, adulti, coppie, ecc., i quali si formano spiritualmente, meditando sulla Parola e condividendo poi le loro esperienze, le scoperte fatte e le grazie ricevute a tutti i livelli, non solo personale ma anche comunitario e sociale.

La Parola vissuta man mano ha dato frutti producendo «il cento, il sessanta, il trenta per cento» (*Mt* 13, 23). Molti si sono impegnati nelle diverse espressioni del Movimento dei focolari e in altri Movimenti, sono nate nuove vocazioni sacerdotali e alla vita consacrata, e si sono formati tanti altri fedeli che hanno iniziato a prendere sul serio la fede e la loro appartenenza alla Chiesa.

Una rete crescente

La più grande fioritura di queste piccole comunità vive è comparsa durante gli ultimi anni nella mia attuale parrocchia.

Punto di partenza per la cura di questi gruppi è stata l'unità col focolare e l'impegno a vivere con Gesù in mezzo a noi, portato avanti con una quindicina d'animatori del cosiddetto "Movimento parrocchiale"[1] presenti nella mia parrocchia, un gruppo davvero attivo, profondamente animato dalla spiritualità dell'unità.

All'inizio d'ogni mese questo gruppo prepara in unità con me un programma pastorale su come portare avanti l'evangelizzazione: come sostenere i gruppi già esistenti (ce ne sono una ventina), come formare gruppi nuovi, come trovare una strada verso le famiglie e i giovani. Così sorgono nuovi gruppi della Parola di vita attorno ai loro "punti di riferimento", cioè persone ben radicate nel vivere la Parola e anche nella vita di comunione della parrocchia.

In tal modo, per esempio, un'impegnata del Movimento parrocchiale, in due mesi ha raccolto attorno a sé una decina di persone le quali hanno subito aderito a vivere la Parola e a formare una comunità viva. Un'altra persona, impegnata come *volontaria* del Movimento dei focolari, ha formato un nuovo gruppo con persone della sua età.

Con questi punti di riferimento è nata una rete di persone che cercano e chiamano tutti quelli che sono aperti e pronti a venire agli incontri della Parola di vita. Alcuni vengono contattati sulla base del sincero interesse per la vita di fede, altri invece vengono per caso, portati dallo Spirito Santo, come nella prima comunità di Gerusalemme, dove «il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (*At* 2, 48).

Evangelizzazione delle famiglie e dei giovani

Altro vasto campo della nostra evangelizzazione è il mondo delle famiglie. Per raggiungere i genitori abbiamo trovato diverse vie. Una di queste è il contatto con i genitori i cui figli sono gen3 e gen4 (cioè bambini e ragazzi che vivono l'ideale dell'unità). Questi bambini raccontano ai loro genitori quello che sperimentano nei loro congressi e negli incontri che hanno di mese in mese in parrocchia. Questi semi sono ora sbocciati e vengono coltivati attraverso regolari incontri sulla Parola di vita.

Un'altra strada sono i bambini che frequentano la catechesi parrocchiale. Essi imparano a vivere il Vangelo. Mettendolo in pratica a casa loro, conquistano a questa vita i propri genitori.

Un ragazzo di undici anni una domenica ha fatto questa esperienza: «Quando sono tornato a casa dalla Messa, avevo voglia di guardare la TV. In quel momento mio nonno mi ha chiamato per telefono e mi ha chiesto di andare a visitarlo. Non ne avevo proprio voglia. Poi mi sono ricordato della Parola di vita ed ho deciso di andarci. I genitori mi hanno chiesto il perché se poco prima avevo detto che non ne avevo voglia. Ho risposto che avevo pensato al Vangelo». Quei genitori ora partecipano regolarmente agli incontri e seguono tutto con grande interesse.

Cresce costantemente anche il gruppo dei giovani. Sono essi stessi a contattare sempre persone nuove. Si è creata così una rete di comunione via *internet* e quotidianamente si scambiano esperienze e avvenimenti. A questa rete partecipano ormai circa 50 giovani.

La Chiesa nel vissuto di ogni giorno

Vedendo come durante il mese, in parrocchia, ogni giorno si svolge qualche incontro di queste piccole comunità, è cresciuta in me e negli altri animatori parrocchiali l'appassionato desiderio di suscitare un numero ancora maggiore di queste comunità che rendono presente la Chiesa "in mezzo alle case" e nel vissuto di ogni giorno. Ci rendiamo infatti conto che il più grande atto d'amore è dare agli altri Gesù, attraverso la Parola di Vita e per mezzo della vita d'unità tra di noi.

Questo stile di vita, come diceva Paolo VI, "genera" Gesù, permette che Lui possa manifestarsi nelle nostre comunità, non solo continuando la sua opera come faceva quando era fisicamente presente nella Palestina, ma realizzando delle cose "più grandi ancora".

Abbiamo visto attraverso questa esperienza che è Gesù a edificare la sua Chiesa. È lui in mezzo a noi, se sappiamo "fargli spazio", a formare e a guidare le sue comunità, rendendole credibili e attraenti anche nel nostro tempo.

László Pósa

1) Il Movimento parrocchiale è un'espressione del Movimento dei focolari che si pone a servizio dell'animazione delle comunità parrocchiali.

Pastorale missionaria a Budapest

Parrocchia: comunione di comunità

di Ferenc Tomka

L'autore di questa esperienza è parroco in un quartiere di periferia a Budapest e da lungo tempo docente universitario di teologia pastorale. Per cui la sua narrazione offre il doppio versante di una valida esperienza e di una riflessione teoretica che s'illuminano a vicenda.

Come viceparroco ho curato per sei anni gruppi di giovani e di sposati con un lavoro clandestino, perché severamente proibito nell'Ungheria sotto il regime comunista.

In quel tempo il mio vescovo ebbe la possibilità di mandare qualche sacerdote a Roma per studiare. Scelsi la sociologia, per conoscere meglio le dinamiche di gruppo, per applicare poi questa conoscenza nel lavoro pastorale.

Mentre ero a Roma conobbi il Movimento dei focolari e la sua spiritualità. Questa conoscenza trasformò la mia vita personale e anche la pastorale.

Come professore mi è stata certamente utile la sociologia. Allo stesso tempo era proprio la sociologia a farmi capire meglio che il lavoro pastorale non può avere scopo più grande di quello di creare comunità dove vige un vero amore scambievole e dove Gesù può essere veramente e visibilmente presente fra due o tre riuniti nel suo nome.

Ho lavorato per 16 anni come educatore e professore nel seminario di Eger, poi anche nell'Università Cattolica di Budapest. Una parte dei miei alunni (seminaristi e adulti laici) hanno capito questo segreto: che il fine, lo scopo della pastorale è che «tutti siano uno», uno nell'amore, uno in Gesù, affinché la parrocchia sia un luogo dove si avverte la Sua presenza viva, perché «da questo tutti sapranno che siete i miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 14, 35).

Certo, non tutti hanno compreso questo – forse perché non ne ne vedevano l'esempio nel loro ambiente –, ma posso testimoniare che attorno a quei sacerdoti e laici che hanno accolto questo dono è nata una pastorale nuova, viva e feconda.

Alle prese con un ambiente fortemente secolarizzato

Venti anni fa, dopo la svolta politica che c'è stata nei nostri paesi, ho chiesto al mio vescovo di diventare parroco in un quartiere nuovo di Budapest. Secondo i piani comunisti questi quartieri nuovi dovevano essere il modello di una generazione nuova di gente completamente atea. Per questo lo Stato non aveva permesso alla Chiesa di mettere piede in quei posti.

Dopo la caduta del comunismo il vescovo è riuscito a comperare in quel quartiere un piccolo appartamento per due di noi sacerdo-

ti diocesani impegnati nel vivere la spiritualità dell'unità. Siamo andati ad abitarvi con la fede che Gesù poteva vivere fra persone unite nel suo nome. Abbiamo cercato di testimoniare che nella convivenza fra sacerdoti, che attuano il comandamento nuovo, Gesù è presente e "lo si vede".

L'ambiente era veramente secolarizzato. Nel nostro quartiere c'erano grandi case costruite solo per ufficiali e poliziotti, che per forza dovevano essere comunisti ed atei. E anche i giovani, loro figli, non avevano quasi nessuna formazione religiosa.

Per celebrare la messa domenicale abbiamo ricevuto il permesso di usare la sala che in quel tempo apparteneva ancora al Partito comunista. Era l'unica sala nel quartiere con 200 posti a sedere. Per la prima messa abbiamo depositato l'invito nelle buche delle lettere di ogni casa. Sono arrivate 80 persone dei circa 20.000 battezzati cattolici del quartiere.

Il vero pastore: Gesù

Noi sacerdoti eravamo convinti che il vero pastore in quel territorio poteva essere solo Gesù. E ci siamo detti che se egli fosse stato presente almeno fra noi due attraverso l'amore scambievole, avrebbe prodotto quegli effetti che solo lui sa suscitare. Con questa convinzione ci siamo promessi ogni mattina di cercare di vivere in modo che Lui potesse manifestarsi presente fra noi. Ogni giorno cercavamo non solo di meditare, pregare e possibilmente celebrare la messa insieme, ma dopo ogni equivoco o sbaglio ricominciavamo rinnovando questo amore e questa fede. Credevamo che Gesù in mezzo a noi ci avrebbe indicato la via e avrebbe mostrato la sua presenza anche alla nostra gente.

Questo è stato lo scopo di tutta la nostra pastorale: far diventare il nostro "piccolo gregge" una comunità dove ciascuno cerca concretamente di amare l'altro in modo che Gesù sia presente fra tutti. Ogni catechesi dei giovani e degli adulti, ed anche dei bambini, ogni nostra liturgia o festa della comunitá erano occasioni per invitare i pochi presenti ad avere questa fede, questa convinzione. E i giovani e gli adulti hanno cominciato, a poco a poco a capire e a praticare questo stile di vita. In questi venti anni abbiamo constatato che ne sono rimasti toccati in modo speciale i così detti "lontani".

In un primo tempo si è formato un gruppo di adulti e due di giovani, oltre a quelli di bambini e di genitori. In questi gruppi si cercava di vivere ogni giorno – con azioni concrete – la Parola di Dio: specialmente le parole di Gesù che parlano dell'amore scambievole. Era una vera scuola, dove si imparava ad amare come Gesù ci ha amato.

Naturalmente ogni giorno era una nuova sfida anche per noi sacerdoti. Ma dopo due-tre anni quasi la metà dei membri di quei gruppi sapevano vivere in comunione e diventavano animatori di nuovi gruppi. Oggi esistono nella parrocchia una ventina di queste cellule o piccole comunità. Il mio primo compito oggi è curare coloro che ne sono gli animatori, aiutandoli a rinnovarsi costantemente nella preghiera, nel vivere la Parola, nell'amore verso i fratelli e nell'amore scambievole.

Conversioni di adulti

Qualche mese dopo la nascita della comunità parrocchiale – nel frattempo avevam costruito il centro parrocchiale – cominciavano le conversioni, che sono continuano ancora. Conversioni dall'indifferentismo, dall'ateismo e anche da diversi gruppi religiosi liberi, popolarmente conosciuti come "sette".

Genitori, prima indifferenti, a contatto con la comunità, hanno scoperto questo modo nuovo di vivere attraversi i loro figli. Come ci sono giovani che hanno scoperto la comunità per la rinnovata vita dei genitori. Ci sono convertiti che sono venuti da noi vedendo la trasfoprmazione inattesa e sorprendente dei loro vicini. Ogni anno ci sono battesimi di giovani e adulti, dopo un'accurato catecumenato di due-tre. I membri della nostra comunità sono aumentati da 80 a circa 800.

Nello stesso tempo si sperimenta, com'è ovvio, che l'amore non é facile. Si deve ogni

giorno imparare ad accettare la diversità dell'altro.

Ci siamo incontrati con Gesù crocifisso e abbandonato come misura del nostro amore al prossimo e a Dio e l'abbiamo amato e riamato. È Lui la radice e la condizione della possibilità di ogni amore scambievole evangelicamente autentico.

I questi vent'anni della nostra parrocchia sono venute fuori difficoltà e disunità di ogni sorte. È stata una grande scuola, dove noi stessi e tanti della nostra comunità hanno imparato ad amare, "abbracciando" Gesú crocifisso ed abbandonato. E così tanti hanno sperimentato il mistero pasquale: che "passiamo dalla morte alla vita" quando amiamo i fratelli.

Nel frattempo è cresciuta una nuova generazione di giovani. Anche loro sono per noi una sfida. Ma in ogni difficoltà ritorniamo sempre alla legge di Gesù: «Amatevi come io ho amato voi», pronti a dare la vita, perché egli possa essere presente fra noi. Ed egli guarisce sempre le nostre ferite.

Vocazioni ed ecumenismo

Dalla comunità in questi anni sono nate otto vocazioni: due sacerdoti, un seminarista, tre che hanno consacrato la loro vita nel focolare e altri due che sono entrati in ordini religiosi. Molte sono le famiglie giovani con tre, quattro, cinque bambini e varie coppie che vivono una vita donata a Dio e al prossimo.

È nato un bellissimo rapporto anche con altre Chiese cristiane. Tante volte ci dicono: «Se la Chiesa fosse stata sempre così, non ci sarebbero state le divisioni».

Diverse parocchie vengono a visitarci e ci domandano quale è il "segreto" della nostra vita. E in ogni incontro persone della comunità e responsabili dei gruppi raccontano la loro esperienza personale e comunitaria. Così sono nati contatti profondi con altre parrocchie e sacerdoti. Alcuni hanno cominciato a condividere la nostra stessa vita. Attualmente in Ungheria ci sono circa 30 sacerdoti che stanno facendo questa stessa esperienza nelle loro parrocchie sia in ambienti cittadini che nei vallaggi.

Ferenc Tomka

Impegno in un Centro riabilitativo, sulla scia della "Regola d'oro"

Prima di tutto i rapporti

di Maria Assunta Gabrielli e Annalia Bruzzi

In un polo di riabilitazione in Liguria, i protagonisti di questo racconto si adoperano a qualificare il proprio ambiente di lavoro, a partire dall'impegno quotidiano di oltrepassare i confini del proprio io e della loro mansione professionale, per mettere al centro il rapporto con i colleghi e con i pazienti. Si fa strada così la logica del dono, lo spirito del Vangelo.

Maria Assunta Gabrielli: È da un anno che ci troviamo a lavorare insieme nel nuovo Polo riabilitativo *Don Carlo Gnocchi* all'interno dell'Ospedale S. Bartolomeo di Sarzana: io, Annalia e Francesco. Il nostro impegno a vivere radicalmente l'ideale dell'unità nella quotidianità del nostro lavoro risale ancora a quando lavoravamo in un'altra struttura. Un giorno il nostro Primario ci ha chiesto se eravamo disposti a trasferirci con lui a costituire il nuovo Polo riabilitativo del Levante ligure. Ci siamo confrontati tutti assieme e abbiamo capito che poteva essere un'occasione per poter realizzare quel sogno che tutti quanti tenevamo nel cassetto: «La persona disabile assieme alla sua famiglia e alla sua comunità circostante è il principale protagonista del processo riabilitativo». Così abbiamo aderito alla proposta.

A giugno è iniziata la nuova avventura e le difficoltà naturalmente non sono mancate. Abbiamo fatto di tutto: ci siamo improvvisati operai e tecnici e abbiamo scaricato e sballato noi stessi il materiale per allestire i reparti. Ciascuno dava il suo tempo, la sua disponibilità, animato da un medesimo spirito che ci accomunava: la voglia di costruire qualcosa di positivo a favore degli ultimi, vivendo la regola d'oro: «Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te», a cominciare dai nuovi colleghi appena assunti.

Nella logica della reciprocità

A distanza di un anno, le cose stanno andando molto bene e gli echi sono più che positivi.

Come responsabile dell'area riabilitativa, ho da portare avanti un compito impegnativo. Con la collaborazione di Annalia e Francesco Sciarpa cerco di trasmettere alcune linee guida: prima fra tutte l'importanza dell'aspetto relazionale, sottolineando che il progetto riabilitativo per ogni paziente deve tener conto dei suoi bisogni e delle sue preferenze. Per questo, sia nei confronti dei pazienti sia nei confronti dei colleghi che devo coordinare, mi sforzo di porre al centro la capacità di comprendere l'altro, di "entrare" in lui e di capire in profondità insieme a lui le necessità e le priorità.

Questo modo di lavorare, di entrare in relazione con ogni persona, suscita un certo fascino. Alcuni mesi fa due colleghe ci hanno comunicato che erano attirate dal nostro modo di porci di fronte al paziente, cercando

di non dar niente per scontato, ma di far tirare fuori al paziente anche le potenzialità minime.

Nel nostro lavoro è importante l'interdisciplinarità e la reciprocità tra le diverse figure professionali. Cerchiamo di dialogare e collaborare il più possibile, realizzando un'interazione tra le varie figure, pur mantenendo la propria professionalità e competenza, ma non rimanendo ancorati rigidamente al proprio mansionario. È così che i terapisti aiutano gli infermieri a mettere a letto i pazienti e ad alzarli, a volte è capitato anche di vestirli assieme alle operatrici sanitarie. Viene in rilievo in questo modo che non esistono figure professionali più o meno importanti, rispetto al recupero del paziente. Ciascuno di noi è come il tassello di un mosaico: da solo rimane insignificante, insieme agli altri forma una bella composizione.

Siamo impegnati a suscitare una simile collaborazione anche con i familiari dei pazienti, coinvolgendoli nel progetto riabilitativo, per decidere poi insieme il futuro al momento della dimissione. Un fatto molto significativo all'interno dell'ospedale è di non aver stabilito orari di entrata nel reparto, lasciando ciò al buon senso e rispetto delle persone. Quando si entra nel nostro reparto, a detta di quelli che vengono a contatto con noi, si respira un'aria di armonia e di serenità. Anche nei corridoi incontri volti sorridenti che ti salutano.

Innanzi tutto, le persone

Annalia Bruzzi: Come ha già accennato Maria Assunta, non sono mancate le difficoltà, ma neppure i frutti.

Cerchiamo di vedere i pazienti prima di tutto come persone, e quindi di ricordarci i loro nomi e i loro volti. Quando ci rivolgiamo a loro, vengono chiamati per cognome e non per numero. A questo proposito, un pomeriggio mi trovavo in corridoio con Maria Assunta. Abbiamo incontrato una paziente e l'abbiamo salutata per nome. La signora ci ha risposto sorridente, dicendo che in questo reparto le persone erano considerate come tali e non solo come casi clinici.

Un altro aspetto a cui cerchiamo di dare valore è il metterci nei panni dell'altro, cercando di viverlo in senso evangelico. Recentemente ci è stato segnalato un ragazzo che nessuna struttura riabilitativa voleva accogliere poiché era affetto da una malattia infettiva. È stato ricoverato presso la nostra struttura ed è stato accolto da tutti gli operatori con rispetto e dignità. Sappiamo che questo tipo di malattia ha determinate caratteristiche di trasmissione e che non è necessario mettere in "isolamento" un paziente che ne è affetto. Prese le dovute precauzioni, egli ha avuto modo di condividere la camera con un altro, ha fatto le sedute di riabilitazione in palestra assieme ad altri e la terapista che lo ha trattato non ha ritenuto necessario usare misure estreme di sicurezza, come la mascherina o i camici sterili.

Cerchiamo di ascoltare tutti, non solo i pazienti, ma anche i colleghi. C'è sempre qualcuno che chiede: «Ma perché lo fai? Ma chi te lo fa fare?». Ed ecco allora l'occasione di parlare della propria scelta di Dio e del Vangelo. Nasce la voglia di condividere, di conoscere di più. Così con due giovani colleghe ci troviamo periodicamente a leggere insieme la "Parola di vita" del mese.

Sicuramente c'è ancora molto da fare, ma abbiamo l'impressione che sempre più si stagli un qualcosa che è più grande di noi e che ci fa rinnovare di continuo il nostro "sì" a quel Dio che è Amore.

Maria Assunta e Annalia Bruzzi

L'esperienza di un «Circolo d'ascolto organizzativo»

Portare luce nel posto di lavoro

di Concetta Brocato

Il rinnovamento evangelico di un ambiente può partire anche da una sola persona, se è portatrice di un messaggio attraverso la parola convalidata dall'esempio. Ne parla questa testimonianza di un'impiegata dell'amministrazione pubblica a Roma.

Quest'anno, nella sede dell'Istituto Nazionale Previdenza Sociale (Inps) dove lavoro, in Via Igino Giordani a Roma, mi è stato proposto di partecipare ad un progetto denominato "Cantieri della Pubblica Amministrazione" e indirizzato a tutti gli operatori del settore pubblico.

Insieme ad altri nove colleghi ci siamo riuniti settimanalmente per una decina di volte in un "Circolo d'ascolto organizzativo" che aveva per scopo di mettere a punto un piano di miglioramento dei rapporti umani e dell'organizzazione del lavoro nei nostri uffici, attraverso la conoscenza reciproca e la condivisione di problemi e sogni riguardanti eventuali disagi e disfunzioni del nostro lavoro e l'ambiente lavorativo.

Nel gruppo, coordinato da uno psicologo del lavoro, abbiamo avuto modo di esprimerci liberamente sull'argomento, con il metodo dell'ascolto attivo, una sorta di "farsi uno" con l'altro, che ci ha aiutato ad aprirci e a confidarci frustrazioni, aspettative, desideri e sogni, relativi al nostro quotidiano lavorativo.

Il lavoro come atto creativo, frutto dell'amore

Invitati dal *tutor* a illustrare la nostra visione del lavoro, ho potuto anch'io comunicare la mia concezione cristiana, parlando del lavoro come "atto creativo" da vivere con amore nell'attimo presente. Questa mia visione è stata condivisa dai più e ha incontrato l'apprezzamento in particolare dello psicologo che ha riportato l'espressione "atto creativo" nella relazione finale presentata poi alla Dirigenza.

Nello stendere una mappa dei valori condivisi, ci siamo ritrovati tutti d'accordo nell'affermare l'importanza della centralità della persona umana e della sua dignità rispetto alle strutture, così come propugnato da anni dalla dottrina sociale della Chiesa.

E ancora, sono stati condivisi da tutto il gruppo valori come: il rispetto per l'altro, la solidarietà, i rapporti interpersonali improntati alla valorizzazione dei talenti di ciascuno. E questo è stato accolto anche dai responsabili e dai dirigenti.

Sulla base di questi valori è stato quindi elaborato un piano di miglioramento che è stato poi sottoposto al vaglio dei dirigenti della Direzione generale dell'Inps, con loro grande soddisfazione e ampia condivisione.

L'esempio fa scuola

Tutti hanno apprezzato il lavoro svolto dal nostro circolo, soprattutto il fatto di aver costruito rapporti nuovi tra noi. Infatti, mentre all'inizio di questo cammino eravamo come estranei gli uni agli altri e nel gruppo regnavano uno spirito critico e un clima di diffidenza, alla fine eravamo tutti più distesi, più cordiali, felici di poter dare ciascuno il proprio contributo, più motivati al lavoro, pronti ad affrontare con un altro spirito i problemi quotidiani, senza più critiche o pregiudizi.

L'esperienza sarà ripetuta presto anche in altre sedi e allargata nella nostra sede al settore "Pensioni", dove il clima lavorativo risulta piuttosto pesante e i rapporti sono litigiosi.

Grazie a questa esperienza ho potuto approfondire il rapporto con alcuni colleghi del circolo, ai quali ho potuto parlare dell'ideale dell'unità e delle sue ripercussioni nel sociale. Successivamente, con quattro di loro, ho potuto condividere anche la Parola di vita.

Ora nasce spontaneo cercarci al mattino e augurarci buon lavoro e buona giornata. In particolare, una collega che veniva sempre al lavoro con il broncio, contrariata e insoddisfatta, adesso è gioiosa, sorridente e accogliente, e non solo con me ma con tutti.

In tutto questo, credo di dover ringraziare Dio e anche Igino Giordani, al quale chiedo di aiutarmi a portare sempre più questo spirito di unità nel mio posto di lavoro che si trova nella strada a lui intitolata.

Concetta Brocato

Santificarci Chiesa

Come è facile costatare, si sta facendo strada in mezzo ai cristiani il desiderio profondo, l'urgenza – vorrei dire – di servire la Chiesa, ma non tanto e non solo in modo esterno e materiale, quanto piuttosto in maniera diversa, più consona alla loro fede, più essenziale.

Si avverte che, specie fra i laici, il modo di farsi santi, così come è stato concepito finora, è poco sentito, anzi a volte è considerato superato. Lo stile di santità del cristiano d'oggi va oltre quello di una perfezione cercata individualmente, e si esprime spesso così: vogliamo farci santi insieme, desideriamo una santità collettiva.

Così si vanno formando qua e là gruppi di cristiani impegnati, che, uniti, tendono a Dio.

Ebbene, ci sembra che sia Dio a volere ciò, purché il tutto abbia un timbro ampio, un respiro ecclesiale, l'amorosa unità con la Gerarchia.

Il volto della Chiesa, qui trasparente di luce, lì offuscato da ombre, deve riflettersi in ogni cristiano, in ogni gruppo di cristiani: il che significa che dobbiamo sentire nostre non solo tutte le gioie della Chiesa, le sue speranze, le sue sempre nuove fioriture, le sue conquiste, ma soprattutto sentire nostri tutti i suoi dolori: quello della non piena comunione tra le Chiese, quello lancinante di dolorose situazioni, di contestazioni negative, della minaccia di scalzare tesori secolari; quello angoscioso dei tanti che rinnegano o non accettano il messaggio che Dio annuncia al mondo per la sua salvezza.

In tutte queste ambasce, soprattutto in quelle spirituali, la Chiesa che soffre appare come il Crocifisso dei nostri tempi che grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27, 46).

Tempo fa sono stata alla Verna. Vi ho meditato l'eccezionale dono delle stigmate che Dio ha fatto a Francesco, a suggello della sua imitazione di Cristo, del suo essere cristiano.

Ho pensato che tutti i veri cristiani dovrebbero essere degli stigmatizzati, non già nel senso straordinario ed esterno, ma spirituale.

E mi è parso di capire che le stigmate del cristiano dei nostri giorni sono appunto le misteriose ma reali piaghe della Chiesa di oggi.

Se la carità di Cristo non è così dilatata da provare in noi il dolore di queste piaghe, non siamo come Dio oggi ci vuole.

In questo tempo non è sufficiente una santità solo individuale, e nemmeno una comunitaria, ma chiusa. Occorre sentire in noi i sentimenti di dolore e anche di gioia che Cristo nella sua Sposa oggi sente.

Occorre santificarci Chiesa.

Chiara Lubich

C. Lubich, *La dottrina spirituale*, Città Nuova, Roma 2006, pp.180-182.

Riflessione ecclesiologico-pastorale

Cristo nel cuore della società

di Hubertus Blaumeiser

Le riflessioni che qui riportiamo, sono state proposte a conclusione del Convegno di vescovi amici del Movimento dei focolari che, nel febbraio scorso, ha riunito a Castel Gandolfo circa 80 vescovi di quattro continenti per approfondire il tema «Cristo nel cuore della società. Le piccole comunità cristiane e altre forme di irradiazione del Vangelo».

Mi è stato chiesto di offrire alla fine di questa settimana una riflessione ecclesiologica e pastorale sul tema di questo Convegno: «Cristo nel cuore della società». Penso che, dopo aver ascoltato tante esperienze concrete, sia il momento migliore per tentare una tale riflessione. Il *primum*, infatti, è la fede vissuta, il mistero vitalmente approfondito e assimilato, sul quale in un secondo momento possiamo poi anche riflettere. Parafrasando la nota espressione di Anselmo d'Aosta «*fides quaerens intellectum*», potremmo dire: «*vita quaerens intellectum*»: la vita ci invita a un approfondimento anche teologico.

Da dove cominciare in questa riflessione ecclesiologica e pastorale?

Proporrei di partire dal fatto che nel titolo di questo Convegno non ricorre affatto la parola "Chiesa". "Cristo" e la "società", ovvero l'umanità nella sua complessità e vastità, sono i due termini in gioco. E la Chiesa? La Chiesa è il "tra", il "tramite" fra questi due termini. Ma un tramite che è chiamato quasi a scomparire perché i due termini – Cristo e la società, Cristo e l'umanità – si incontrino.

Chiesa: trasparenza di Dio

Non un ecclesiocentrismo quindi, ma una Chiesa "estroversa", protesa tutta verso l'umanità; e allo stesso tempo una Chiesa che sia il più possibile *trasparenza di Dio*, e quindi Chiesa mariana: un popolo che non pone al centro se stesso e la propria vita, ma Dio; e dona non se stesso, ma Dio.

Ma è giusto vedere la Chiesa così? È legittimo impostare le cose in questo modo? Una Chiesa che sia, per dirlo con un'espressione cara al vescovo Klaus Hemmerle, *Expo di Dio*, esposizione, mostra di Dio, e, se vogliamo, anche "fonte" da cui si può attingere Dio?

Ci indirizza in questa direzione lo stesso Benedetto XVI. Quando nel febbraio del 2000 si svolse in Vaticano un "Simposio sull'attuazione del Concilio Vaticano II", l'allora card. Ratzinger intervenne con un contributo su "L'ecclesiologia della Costituzione *Lumen Gentium*". E fece questa affermazione: «Subito la prima frase della Costituzione sulla Chiesa chiarisce che il Concilio non considera la Chiesa come una realtà chiusa in

se stessa, ma la vede a partire da Cristo: "Cristo è la luce delle genti; e questo sacro Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera che la luce di Cristo, riflessa sul volto della Chiesa, illumini tutti gli uomini..."[1]».

«Sullo sfondo – osservò il Card. Ratzinger – riconosciamo l'immagine presente nella teologia dei Padri, che vede nella Chiesa la luna, la quale non ha da se stessa luce propria, ma rimanda la luce del sole Cristo[2]»[3]. E disse con forza: «Il discorso sulla Chiesa è un discorso su Dio, e solo così è corretto»[4].

Saremo senz'altro tutti d'accordo su questa affermazione. Ma come far sì che nella pratica, nel vissuto quotidiano, il discorso sulla Chiesa sia "discorso su Dio"; ovvero: come far sì che la Chiesa, in tutto quello che fa e che dice, sia davvero "trasparenza di Dio" e non ombra che oscura la vita, la luce di Dio?

Chiesa-Gesù: visibilità della sua vita

È qui che la realtà di "Gesù in mezzo ai suoi", mostra tutta la sua attualità. Dove c'è Lui fra due o più persone, la Chiesa diventa "teofora", "cristofora" – portatrice di Dio, di Cristo – e non solo perché custodisce nel suo seno il grande tesoro dell'Eucaristia e degli altri sacramenti e il tesoro della Parola che è anch'essa presenza di Dio, ma perché la Chiesa stessa, nella sua dimensione umana e concreta, nella sua vita nello spazio e nel tempo, fa trasparire Dio, quel Dio che si è unito a Lei nel battesimo e nell'Eucaristia, ma che vuole apparire sul suo volto, nei suoi gesti, nelle sue parole.

In questo senso, Benedetto XVI e, in piena sintonia con lui, Chiara Lubich, ci chiamano a un passo che va in un certo senso oltre la Chiesa-comunione: si tratta di essere *Chiesa-Gesù*, visibilità della vita e dell'amore di lui. Per dirlo con le parole di Paolo: Corpo di Cristo.

Piccole comunità: cellule vive

La realtà delle piccole comunità cristiane, che vivono con semplicità e radicalità la Parola di Dio, le piccole cellule che con l'amore reciproco manifestano la vita e la presenza del Cristo Risorto, sono un passo decisivo in questa direzione. Col loro moltiplicarsi il tessuto della vita della Chiesa si vivifica e rende visibile Cristo in sempre più punti. Con ciascuna di queste cellule vive, un bagliore della Gerusalemme celeste comincia a risplendere sulla terra e manifesta quel Dio Amore, quel Dio uno e trino di cui Papa Ratzinger, nella sua prima enciclica, ha fatto il programma del suo pontificato. *Deus caritas est*: è questa la costatazione che gli uomini devono poter fare quando vedono la vita delle nostre diocesi, delle nostre parrocchie, delle piccole comunità.

La Chiesa nel mondo: sorgente di rapporti nuovi

Ma tentiamo ancora un secondo percorso, che ci fa rileggere in chiave ecclesiologica e pastorale quello che si è vissuto e approfondito in questi giorni.

"Cristo nel cuore della società". Con questo non si intende ritornare alla situazione della *christianitas*, in cui la Chiesa era al centro della società e i suoi ministri, spinti da particolari circostanze storiche, influivano molto direttamente sul governo della comunità civile. E non s'intende neppure sacralizzare, ovvero dotare di una sovrastruttura religiosa, i vari ambiti della vita e della convivenza umana. Ma ci poniamo piuttosto nella scia del Concilio Vaticano II che ha voluto la Chiesa radicalmente immersa nella vita dell'umanità, partecipe delle gioie e delle speranze, ma anche delle tristezze e delle angosce dei propri contemporanei (cf *GS* 1); e l'ha presentata, in seno all'umanità, come "segno e strumento d'unità", modello e sorgente di unione degli uomini con Dio e tra di loro (cf *LG* 1). In questo modo, il Concilio vedeva Dio e la Chiesa non tanto al vertice della società, ma al cuore, come fonte di un

supplemento d'amore, come sorgente di rapporti nuovi e di uno spirito nuovo.

E viene in mente la ben nota profezia del cap. 47 di Ezechiele che parla delle acque che sgorgano dal tempio e come un fiume inondano la terra, risanando tutte le acque e suscitando sovrabbondante vita: pesci in gran numero e alberi di ogni sorta che portano frutto ogni mese e le cui foglie – dice il profeta – sono come medicina. C'è in questo brano un tratto assai sorprendente che non può non far riflettere: quanto più le acque si allontanano dal tempio, tanto più diventano profonde e feconde.

Moltiplicare la presenza di Cristo là dove le persone vivono

Qualcosa di simile avviene attraverso le piccole comunità cristiane e forse più ancora attraverso le cellule d'ambiente. Esse moltiplicano la salutare presenza di Cristo nel mondo e la rendono operante là dove le persone vivono, come abbiamo potuto sentir raccontare in questi giorni: nelle famiglie, nelle varie articolazioni di una parrocchia, in un ospedale, nei quartieri di una città, nel mondo delle scienze e della cultura…

Che cosa opera la presenza di Cristo in questi luoghi? A guardare gli esempi che abbiamo potuto conoscere, essa suscita ovunque rapporti nuovi; rapporti che sono la piena realizzazione, anzi la salvezza della persona umana, che inizia di qua e si compirà in Paradiso: rapporti di condivisione e di solidarietà, di mutuo aiuto e di fraternità, di reciprocità. Rapporti nuovi con Dio e con gli altri: un solo Padre e tutti fratelli. E così la presenza di Cristo rinnova dal di dentro la convivenza umana: le dinamiche politiche, sociali, economiche, il mondo della comunicazione, dell'educazione, ecc.

È il sogno che abbiamo sentito espresso da Chiara quando ha parlato della "Risurrezione di Roma": «Allora tutto si rivoluziona: politica ed arte, scuola e religione, vita privata e divertimento. Tutto. (…) Gesù (…) è la Vita, è la Vita completa. Non è solo un fatto religioso (…). No, Egli è l'Uomo, l'uomo perfetto, che riassume in Sé tutti gli uomini. E chi ha trovato quest'Uomo ha trovato la soluzione di ogni problema umano e divino».

«Un'ostia nella società»

Quando, alla fine degli anni '80 si tenne in Corea il Congresso eucaristico internazionale, il card. Stefano Kim, ebbe questo ardente desiderio: vorremmo essere "come una grande ostia nella società". Presenza di amore, fonte di rapporti nuovi, come Gesù eucaristia; rapporti fraterni che affondano le loro radici nella vita delle divine Persone (cf *LG* 4) e diventano così – come ebbe ad affermare il Concilio Vaticano II – «per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza» (*LG* 9).

Essere un'ostia nella società, presenza di Cristo e del suo amore, fonte di rapporti improntati alla vita del Dio uno e trino: è questa la chiamata e la missione delle piccole comunità cristiane e delle cellule d'ambiente. Quanto più esse sapranno arrivare lontane dal "tempio", cioè quanto più sapranno oltrepassare l'ambito della vita strettamente religiosa ed ecclesiale e farsi presenti in mezzo alle case degli uomini e nei luoghi di lavoro, nella vita dei singoli e della società, restando allo stesso tempo saldamente ancorati al "tempio", cioè alla presenza di Cristo, tanto più – secondo la profezia di Ezechiele – porteranno "acqua" e saranno feconde.

E viene da pensare ai primissimi secoli della Chiesa, quando le circostanze non permettevano ancora di avere luoghi pubblici di riunione e strutture su cui fare affidamento, ma il cristianesimo era vita che dilagava. Conosciamo tutti il noto brano della *Lettera a Diogneto* che si chiede che cosa sono i cristiani nel mondo e, dopo averne disegnato un affascinante quadro, conclude: «A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani»[5].

Oggi viviamo in una situazione assai diversa. Fortunatamente la Chiesa in quasi tutti i posti può avere una sua espressione pubblica e istituzionale. Ma allo stesso

tempo lo Spirito ai nostri giorni sembra spingere il Popolo di Dio – non per ultimo attraverso gli odierni carismi e movimenti – a tornare alle origini e a ravvivare quella che è la dimensione primordiale della sua vita: essere comunione in atto e diventare così "anima" della convivenza umana in ogni sua espressione.

Le piccole comunità cristiane e le cellule d'ambiente sembrano uno strumento privilegiato per questo. A partire da esse si può realizzare quella profonda comprensione della natura della Chiesa che san Bonaventura nel XIII secolo ha espresso in queste parole: *«Ecclesia enim mutuo se diligens est – la Chiesa è l'evento dell'amore reciproco»*[6]. Visione che, nove secoli prima, Sant'Agostino, secondo lo spirito dei Padri aveva espresso nella formulazione: la Chiesa è spazio del "mondo riconciliato"[7].

Pilastri su cui poggiano le piccole comunità cristiane

Ma domandiamoci in conclusione: *che cosa sostiene queste cellule e queste piccole comunità cristiane? Quali i pilastri su cui poggiano?*

Esse sono – come ha sottolineato nel suo intervento Mons. Hirmer[8] – "piccole Chiese". Come tali esse non possono non portare in sé i tratti costitutivi delle prime comunità cristiane che gli Atti degli Apostoli descrivono così: «Erano assidui nell'ascoltare *l'insegnamento degli Apostoli* e nell'unione fraterna, nella *frazione del pane* e nelle *preghiere*» (*At* 2, 42).

Se le piccole comunità verso l'esterno agiscono come lievito di unità e quindi come fermento di una socialità nuova caratterizzata dalla fraternità e dalla reciprocità (*l'unione fraterna*), al loro interno esse sono sostenute da una robusta vita teologale (*le preghiere*). In questa duplice dimensione della loro vita – sociale e teologale – sono alimentate da un lato dall'ascolto e dall'attuazione della Parola di Dio (*l'insegnamento degli Apostoli*) e dall'altro dall'eucaristia e da tutta la vita sacramentale (*la frazione del pane*) che le mantiene saldamente unite con l'insieme della Chiesa e col ministero ordinato. È proprio per questa loro ecclesialità, che esse possono essere come i vasi capillari della vita della Chiesa, presenza di Cristo nel cuore della società.

Ma vorrei fare qui un'ultima considerazione. Perché una cellula o piccola comunità possa irradiare tutta la luce e la vita di Gesù, vale a dire: perché sia *Gesù-Chiesa* ovvero – per usare il linguaggio di Chiara – perché testimoni "Gesù in mezzo", occorre che la Parola e l'Eucaristia siano assimilate e vissute *eis to telos* – fino alla fine (cf *Gv* 13, 1). Occorre cioè che la Parola sia messa in pratica con la misura di Gesù in croce: «Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i propri amici» (*Gv* 15, 13). E occorre che l'Eucaristia venga non solo celebrata e ricevuta, ma vissuta nella sua piena dimensione pasquale e sacrificale: come dono di sé senza riserve a Dio e ai fratelli. Così la comunione con la Parola e quella con l'Eucaristia si compiono nella piena comunione con i fratelli, com'è testimoniata dagli *Atti degli Apostoli* quando affermano che la moltitudine dei credenti era «un cuore solo e un'anima sola» e «ogni cosa era tra loro comune» (4, 32).

Allora si stabilisce "Gesù in mezzo" e si attualizza in pienezza non solo quello che la Chiesa è in sé, cioè il Corpo di Cristo, ma si verificano pure le condizioni perché essa possa essere a tutti gli effetti presenza viva e operante di Cristo nel cuore della società.

Hubertus Blaumeiser

---

1) *LG* I, 1.
2) Cf. H. Rahner, *Symbole der Kirche. Die Ekklesiologie der Väter,* Salzburg 1964, pp. 89-173.
3) *L'ecclesiologia della Costituzione Lumen Gentium*, in Nuova Umanità 22 (2000/3-4) 396.
4) *Ibid.*, 397.
5) Cf. *Lettera a Diogneto* (2° sec. dopo Cristo) 6, 1.
6) *Esamerone* I, 4. Secondo Klaus Hemmerle si tratta della "più audace definizione della Chiesa" che egli conosca (*Partire dall'unità, La Trinità come stile di vita e forma di pensiero*, Roma 1998, p. 145).
7) Agostino, *Sermones* 96, 7, 9.
8) Nel corso del Convegno il vescovo sudafricano Oswald Hirmer ha presentato i "Sette passi per la condivisione del Vangelo" che animano le "Small Christian Communities" diffuse ormai non soltanto in tutta l'Africa ma anche in Asia.

Anno Sacerdotale

❐ Meditando col Papa sul sacerdozio

Tutte le volte che il Santo Padre ha avuto occasione di incontrare i sacerdoti, ha aperto loro il suo cuore, parlando a braccio. Ero perciò molto curioso di sapere cosa avrebbe detto all'inizio dell'Anno Sacerdotale prendendo in mano la penna.

Al sentire che quest'Anno si sarebbe incentrato sul santo curato d'Ars, poteva sorgere qualche timore. La figura di questo sacerdote santo, così come è stata presentata nel passato da certa agiografia, non avrebbe potuto oscurare un po' il cammino fatto dal Concilio Vaticano II riguardo alla concezione di Chiesa e quindi del ministero sacerdotale? Non c'era il pericolo di esaltare il sacerdozio ministeriale al di fuori e al di sopra del sacerdozio battesimale, indebolendo l'impegno della comunione ecclesiale e della visione conciliare dell'unico popolo di Dio, corpo mistico di Cristo? Il Popolo di Dio infatti si articola nella varietà dei doni, fra i quali quello del ministero ordinato occupa senz'altro un posto particolare.

Benedetto XVI sin dal primo annuncio in marzo ha avuto cura di inquadrare il sacerdozio ministeriale nel più ampio contesto della missione di tutta la Chiesa. Attenzione chiaramente presente anche nella lettera di indizione dell'Anno Sacerdotale: «Il suo esempio (del curato d'Ars) mi induce a evidenziare gli spazi di collaborazione che è doveroso estendere sempre più ai fedeli laici, coi quali i presbiteri formano l'unico popolo sacerdotale e in mezzo ai quali, in virtù del sacerdozio ministeriale, si trovano "per condurre tutti all'unità della carità, 'amandosi l'un l'altro con la carità fraterna, prevenendosi a vicenda nella deferenza' (*Rm* 12, 10)".

«È da ricordare, in questo contesto, il caloroso invito con il quale il Concilio Vaticano II incoraggia i presbiteri a "riconoscere e promuovere sinceramente la dignità dei laici, nonché il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa... Siano pronti ad ascoltare il parere dei laici, considerando con interesse fraterno le loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter insieme a loro riconoscere i segni dei tempi" (*PO*, 9)».

Il sacerdote nel Popolo di Dio

Il Papa ha ben chiaro quale posto il sacerdote occupa in mezzo al Popolo di Dio: egli non è un gerarca al di sopra degli altri, ma un battezzato con il delicato e gravoso compito di "rappresentare" Gesù buon Pastore e quindi a servizio di tutti. E per far bene questo deve essere unito al vescovo e agli altri presbiteri e avere attorno a sé laici corresponsabili della diffusione del Regno di Dio.

D'altra parte Benedetto XVI aveva già esposto questo pensiero nel Convegno annuale della diocesi di Roma lo scorso mese di maggio: «È necessario migliorare l'impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio. Ciò esige un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli "collaboratori" del clero al riconoscerli realmente "corre-

sponsabili" dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato».

Il Papa ci mostra l'impegno personale del curato d'Ars di mettere al primo posto Dio e non la sua persona e lo faceva ritirandosi in preghiera e praticando anche dure penitenze secondo lo stile del tempo, ma poi sapeva vivere con la sua gente e manteneva rapporti veri con il suo vescovo e con i sacerdoti. Viveva veramente i consigli evangelici e veniva incontro anche alle necessità materiali del suo popolo con opere sociali. Per il suo tempo era un prete di avanguardia: capiva le necessità umane, ma con lo sguardo verso l'alto per scoprire i disegni di Dio sul suo popolo.

I due aspetti della vita cristiana

Leggendo con attenzione la vita del Vianney, troviamo in lui ben vissuti questi due aspetti di ogni autentica spiritualità cristiana: il personale e intimo rapporto con Dio e il rapporto d'amore che si fa servizio verso ogni prossimo.

Il Papa ha messo in luce ambedue le cose che sono una. Scrive nella Lettera di indizione: «Mi viene subito alla mente una sua (del curato d'Ars) bella e commovente affermazione, riportata nel Catechismo della Chiesa Cattolica dove dice: "Il sacerdozio è l'amore del Cuore di Gesù" (n. 1589). Come non ricordare con commozione che direttamente da questo Cuore è scaturito il dono del nostro ministero sacerdotale? Come dimenticare che noi presbiteri siamo stati consacrati per servire, umilmente e autorevolmente, il sacerdozio comune dei fedeli? La nostra è una missione indispensabile per la Chiesa e per il mondo, che domanda fedeltà piena a Cristo ed incessante unione con Lui; esige cioè che tendiamo costantemente alla santità come ha fatto san Giovanni Maria Vianney».

Una nuova primavera nella Chiesa

È da ricordare anche un'altra sottolineatura del Papa: «Nel contesto della spiritualità alimentata dalla pratica dei consigli evangelici, mi è caro rivolgere ai sacerdoti, in quest'Anno a loro dedicato, un particolare invito a saper cogliere la nuova primavera che lo Spirito sta suscitando ai giorni nostri nella Chiesa, non per ultimo attraverso i Movimenti ecclesiali e le nuove Comunità. "Lo Spirito nei suoi doni è multiforme... Egli soffia dove vuole. Lo fa in modo inaspettato, in luoghi inaspettati e in forme prima non immaginate... ma ci dimostra anche che Egli opera in vista dell'unico Corpo e nell'unità dell'unico Corpo".

«A questo proposito, vale l'indicazione del Decreto *Presbyterorum ordinis*: "Sapendo discernere quali spiriti abbiano origine da Dio, (i presbiteri) devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono ammetterli con gioia e fomentarli con diligenza" (n. 9). Tali doni che spingono non pochi a una vita spirituale più elevata, possono giovare non solo per i fedeli laici ma per gli stessi ministri. Dalla comunione tra ministri ordinati e carismi, infatti, può scaturire "un valido impulso per un rinnovato impegno della Chiesa nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo della speranza e della carità in ogni angolo del mondo"».

Non deve sorprenderci se poi egli continua così: «Vorrei inoltre aggiungere, sulla scorta dell'Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* del Papa Giovanni Paolo II, che il ministero ordinato ha una radicale "forma comunitaria" e può essere assolto solo nella comunione dei presbiteri con il loro vescovo. Occorre che questa comunione fra i sacerdoti e col proprio vescovo, basata sul sacramento dell'Ordine e manifestata nella concelebrazione eucaristica, si traduca nelle diverse forme concrete di una fraternità sacerdotale effettiva ed affettiva. Solo così i sacerdoti sapranno vivere in pienezza il dono del celibato e saranno capaci di far fiorire comunità cristiane nelle quali si ripetano i prodigi della prima predicazione del Vangelo».

È con queste significative attualizzazioni che il grande modello del curato d'Ars continuerà ad essere significativo punto di riferimento anche per i sacerdoti di oggi.

Enrico Pepe

Come il Padre ha amato me...

365 pensieri per l'Anno Sacerdotale

Vuoi sentire oggi una parola "nuova" sul prete? Non perdere tempo con i rotocalchi scandalistici, ma mettiti in ascolto di uomini e donne che, avendo il dono della sapienza, penetrano le cose di Dio e le comunicano gratuitamente.

Molti di essi sono Padri della Chiesa, altri son Santi e altri ancora sono Testimoni, perché nostri contemporanei e grandi benefattori dell'umanità.

Hanno un solo scopo: farci partecipi di cose che riempiono il cuore di felicità e la mente di luce. E ci mettono in comunione con Dio, facendoci assaporare la gioia di essere figli dell'unico Padre e fratelli tra noi.

Vale la pena ascoltarli per riscoprire la nostra dignità umana e imparare da loro l'arte di amare.

Alla loro scuola scopriremo i talenti nostri e quelli degli altri, vedremo che ogni umana creatura che ci passa accanto è un dono d'amore del Padre per noi.

Lo è anche il prete.

In questo primo volumetto – ne usciranno altri tre, uno per ogni stagione – vedremo alcuni riflessi delle parole di Gesù: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore».

È stato scritto per i sacerdoti e per i laici ed ha lo scopo di far riscoprire, se ce ne fosse bisogno, a tutto il popolo di Dio quale dono Gesù ci ha fatto quando nell'ultima Cena ci ha lasciato se stesso nell'Eucaristia e nel ministero sacerdotale.

Tutti i cristiani col battesimo sono diventati sacerdoti, cioè capaci di offrire liberamente la loro vita a Dio per i fratelli, spendendola nel bene giorno per giorno secondo la propria particolare vocazione.

È questo il sacrificio gradito a Dio che noi portiamo sull'altare perché diventi una sola cosa con quello di Cristo ogni qualvolta partecipiamo alla Messa. E proprio per questo Gesù ci ha lasciato coloro che celebrano l'Eucaristia, esercitando il sacerdozio ministeriale.

Essi sono fratelli degli altri fedeli con tutti i limiti dell'umana fragilità e sono stati chiamati per mettersi a servizio di tutto il Popolo di Dio. Ad essi Gesù ha detto: «Fate questo in memoria di me...», e ci ha dato l'Eucarista che è lui stesso fatto nostro cibo e nostra offerta sommamente gradita al Padre. A loro ha anche detto: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi...», e ci ha donato il sacramento della divina misericordia. Ad essi si è rivolto in modo speciale per inviarli in tutto il mondo a predicare il Vangelo e a battezzare i popoli «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

Il prete! Ma chi è il prete?

In questi quattro libretti sono raccolte 365 scintille di luce, una per ogni giorno, per aiutarci a scoprire le tante sfaccettature di quella realtà piena di fascino che è il sacerdozio ministeriale, e aiutare i ministri ordinati ad essere quelli che devono essere: Gesù, servi di Dio e servi dell'umanità.

Ogni cristiano è chiamato a diventare Gesù, ma il prete non può attendere, deve rappresentare Cristo subito e in ogni momento: deve essere santo senza pause. Se non lo fa, è calpestato da tutti come si calpesta il sale diventato insipido.

Invitiamo i nostri lettori a fare insieme questo cammino durante quest'Anno così calorosamente voluto dal Papa.

Ci saranno compagni di viaggio e maestri di vita gli autori di queste gocce di sapienza distillate per noi lungo i secoli, dai primi tempi del cristianesimo fino ai giorni nostri.

Enrico Pepe

H. Blaumeiser - T. Gandolfo
«Come il Padre ha amato me...»
1. Estate: l'essere

Città Nuova editrice 2009,
pp. 104, € 6,00.

gen's
rivista di vita ecclesiale

Editore: Enrico Pepe

Direttore responsabile: Giuseppe Garagnani

Comitato di redazione: Enrico Pepe, Enrique Cambón, Lino D'Armi, Hubertus Blaumeiser

Direzione, amministrazione e redazione: Via della Pedica, 28 - 00046 Grottaferrata (Roma) - tel. 06-94315553 - fax 06-94315917 - Inviare offerte per stampa e spedizione al Conto Corrente Postale n. 3632 0000 intestato a: PAMOM Periodico Gen's - Casella postale 21 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971 - Stampato dalla Tipografica Palozzi s.n.c. - Via Vecchia di Grottaferrata, 4 - 00047 Marino (Roma) - Approvazione ecclesiastica: Frascati (Roma).

Edizioni estere:

Lingua Inglese:

Being one, c/o Brendan Leahy, Focolare Centre, Prosperous, Co. Kildare, Irlanda.

Gen's, c/o Georg Pfender, P.O. Box 328, Ayala Alabang Village Post Office, 1799 Muntinlupa, Metro Manila, Filippine.

Gen's, c/o Prakash Kiran, St. Pius Complex, Aarey Road, Goregaon East, Mumbai, 400 063 India.

Bilingue Inglese/Cinese:

Being One, c/o Fr. Peter Leung, Chinese Martyrs Catholic Church, 2755 Denison Street, Markham, Ontario L3S 2J3, Canada.

Lingua Spagnola:

Gen's, c/o Carlos Becaría, Apdo. Aéreo 340203, Av. 68 No. 100-51 Un. 2 Ap. 410, Bogotá, Colombia.

Gen's, c/o Jorge Frigerio, Curia episcopal, España 421, 5280 Cruz del Eje (Cordoba), Argentina.

Lingua Portoghese:

Perspectivas de Comunhão, Cx. Postal 18, 06730-970 Vargem Grande Paulista - SP, Brasile.

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2, D-85667 Oberpframmern, Germania.

Lingua Polacca:

Gen's, ul. Przyklinga 12, 40-551 Katowice, Polonia.

Lingua Coreana:

461-4 Seogyo Dong, Mapo Ku, 121-210 Seoul, Corea del Sud

gen's su internet:

Per accedere ai numeri della nostra rivista già consultabili in *internet*: entrare nel sito *http://www.indaco-torino.net* e cliccare su: RIVISTA *GEN'S*. Ringraziamo per l'ospitalità e la collaborazione di d. Marco Varello.

Ai sensi della legge n. 675 / 1996 per la tutela dei dati personali, comunichiamo che gli indirizzi di quanti ricevono questa rivista fanno parte dell'archivio della rivista *Gen's* gestito da PAMOM esclusivamente per la finalità dell'invio della predetta rivista.

bimestrale